



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

22-23-24 giugno 2013

ARGOMENTI:

- Brasile/1: "grandi eventi sportivi troppo lontani dalla gente". Carlo Balestri Uisp, su l'Unità
- Brasile/2: "grandi eventi, grandi ingiustizie". Il parere di Raffaella Chiodo, Uisp
- L'analisi: dalla Turchia al Brasile il filo che unisce la protesta
- Idem, oggi incontro con Letta. Si decide sulle dimissioni
- Doping: le ultime sul caso Schwazer. Il parere di Carlo Vittori
- Tragedia in alta quota: sei morti. Messner: "l'alpinista esperto deve saper rinunciare"
- Jacques Rogge: "Sport per tutti, diritto umano"
- Coni: "Società di servizio, occhio alle furbate"
- Da Di Canio a Katidis: fascisti e pallonari
- Atletica: Dariya Derkach, bandiera della nuova Italia multietnica
- Terzo settore: associazioni "bocciate" nell'Ict
- Uisp sul territorio: vela da Bergamo a Lecce, per disabilità e ambiente

Sport-business e grandi eventi troppo lontani dalla gente

L'INTERVENTO

CARLO BALESTRI*

NON SI PUÒ ORGANIZZARE UN EVENTO SPORTIVO CHE TAGLI FUORI LA POPOLAZIONE. Quanto sta succedendo in Brasile conferma questa regola. La Confederations Cup è in pieno svolgimento e nelle intenzioni degli organizzatori c'era la volontà di sfruttare questo momento di speciale visibilità internazionale. Però è successo qualcosa di imprevisto: una contestazione apparentemente esplosa su rivendicazioni locali si è trasformata in contestazione globale. Contro le disuguaglianze, contro il business fine a se stesso. E lo sport, negli ultimi vent'anni, è diventato esattamente questo: manca la bussola di riferimento, tutto è in mano ai potentati economici. Le regole di Fifa e Cio per l'assegnazione dei grandi eventi globali si disinteressano del contesto sociale e guardano al potenziale di visibilità offerto dai mass media e dalla possibilità di offrire popolarità alla classe dirigente locale.

Soprattutto se il luogo dove ciò si materializza è un Paese in via di sviluppo o emergente come nel caso dell'ultima edizione della Coppa del Mondo in Sud Africa e la prossima in Brasile. La variabile contestazione mette in discussione una delle regole auree dello show business sportivo, ossia: tenere lontano lo sport dalla gente. Gli effetti sociali collaterali dei grandi eventi sportivi, messi in luce dalle organizzazioni della società civile ad Atene, dove le Olimpiadi del 2004 coincisero con l'inizio della crisi, come a Londra nel 2012, riguardano la discutibile costruzione di infrastrutture spesso finalizzate ad ospitare gli eventi stessi e poi non più sfruttate per il bene delle popolazioni locali.

Non solo, queste opere, spesso faraoniche, imposte da Fifa e Cio per aggiudicarsi questo tipo di maxieventi, devastano l'ambiente e risuonano come simbolo di opulenza di fronte all'attuale disagio sociale. L'unico recente esempio positivo è stato quello dei Mondiali di calcio del 2006 in Germania, perché nella costruzione dei nuovi stadi si sono create delle ottime sinergie tra pubblico e privato e sono sorti dei comitati di gestione dal basso, col coinvolgimento del pubblico, delle tifoserie e delle associazioni. Ma lo sport non dovrebbe essere sinonimo di benessere, di festa e di giustizia sociale per tutti? La Fifa e il Cio hanno la responsabilità di fermarsi e riflettere sul futuro, questo modello in Brasile è arrivato al capolinea. Qualche idea? Provare a sperimentare modelli partecipativi, con organizzazioni sociali che rappresentano i cittadini del territorio e ispirati a valori di cogestione, di integrazione, sussidiarietà sportiva tra pubblico e privato. Un esempio? I Mondiali Antirazzisti organizzati dall'Uisp che si svolgeranno a Castelfranco Emilia, Modena, dal 3 al 7 luglio. Seimila partecipanti dall'Italia e dal mondo, 212 squadre, 600 partite no stop distribuite su 14 campi di calcio. Lo sport restituito alla sua dimensione di festa diventa socialità, divertimento e veicolo di conoscenza reciproca. Perché dovrebbe essere qualcos'altro?

**Ideatore e responsabile
dei Mondiali Antirazzisti*



Intorno al Brasile - Grandi eventi, grandi ingiustizie e poco o nulla di sportivo...

Una conferenza di Paola Costa - Carlo Karylsky - UISP

Facebook 12

Tweet 7

22 / 6 / 2013

Sono tanti i fattori scatenanti della crisi sociale in Brasile, che si nascondono dietro alla rivolta di questi giorni che sta assumendo aspetti sempre più drammatici.

La Confederations Cup è in pieno svolgimento e nelle intenzioni degli organizzatori delle manifestazioni c'era naturalmente la volontà di sfruttare questo momento di speciale visibilità internazionale dando così forza alle questioni al centro delle contestazioni.

Non è la prima volta che accade in occasione della preparazione di un grande evento sportivo, ma certo mai aveva assunto la dimensione drammatica che in queste ore sta vivendola patria del calcio per eccellenza. Infatti, la scia di contestazioni o quantomeno di critica aperta alle caratteristiche degli impatti sociali dei grandi eventi sportivi (e non solo) sono ormai all'ordine del giorno da qualche anno. Da un lato certamente dipende dall'attenzione e attivazione delle reattà della società civile che vuole mettere in luce le contraddizioni che questi eventi creano. Accade per la sproporzione delle spese per la realizzazione delle megainfrastrutture che spesso hanno anche il brutto vizio di essere destinate al disuso.

La cosa si fa sempre più stridente e insopportabile in particolare per le popolazioni più disagiate quando non diseredate. Soprattutto se il luogo dove ciò si materializza è un paese in via di sviluppo o emergente come nel caso dell'ultima edizione della Coppa del Mondo in Sud Africa e la prossima che appunto è in programma nel 2014 in Brasile.

come nel caso dell'ultima edizione della Coppa del Mondo in Sud Africa e la prossima che appunto è in programma nel 2014 in Brasile.

Come ricorda lo spot che sta facendo il giro del mondo messo online ancora prima delle rivolte di queste ore, da una giovane videomaker brasiliana, ciò che fa indignare l'opinione pubblica è il contrasto fra la campagna di promozione dei grandi eventi quali portatori naturali di benessere e la contestuale condizione di degrado in cui parte consistente della popolazione più povera continua a vivere in Brasile.

Ci si chiede perché una spesa così esorbitante per infrastrutture per il Calcio o altre discipline sportive quando sarebbe necessario investire sulla sanità pubblica per fare uscire dalla miseria tanti e tanti cittadini?

E' innegabile anche una parte di strumentalizzazione delle forze dell'opposizione brasiliana che trova pane per i suoi denti per attaccare il Governo del PT. Resta il fatto che seppure il governo di Lula e della attuale Presidente Dilma Rousseff, hanno lavorato per dare al Brasile un'opportunità di riscatto democratico e sociale dopo decenni di regime che tutto aveva meno che l'interesse a fare uscire dalla povertà la gente -anzill- attraverso politiche sociali ed economiche volte a dare al paese regole e principi moderni di diritto e soprattutto lavoro, una parte importante della popolazione del Brasile ancora soffre della mancanza di servizi pubblici di base.

La salute e la scuola, prima di tutto. Per di più per sostenere le spese di adeguamento degli impianti per le Olimpiadi del 2016 e dei Mondiali di Calcio del 2014, o la costruzione di nuove strutture, sono stati decisi aumenti dei costi per il trasporto ed altri servizi pubblici che ricadono interamente sulla popolazione più povera.

Il solito paradosso: per fare la fortuna di pochi che beneficeranno delle entrate derivanti dalle grandi manifestazioni sportive, si punta a fare cassa proprio in quei settori che sono sulle spalle dei meno abbienti. Non sono certo i benestanti brasiliani che prendono il bus per andare a lavorare... Gli effetti sociali collaterali dei grandi sportivi eventi messi in luce però dalle organizzazioni della società civile in vista dei Mondiali di Calcio del 2010 in Sud Africa come delle Olimpiadi di Londra, non riguardano solo la discutibile costruzione di infrastrutture spesso finalizzate ad ospitare gli eventi stessi e poi non più sfruttate a beneficio delle popolazioni locali. Sono infatti stati anche altri fattori di impatto sociale negativo ad essere denunciati e contrastati da movimenti e associazioni.

Tra queste la campagna promossa dalla UISP in occasione dei Mondiali di Calcio 2010, che aveva al centro la lotta a un fenomeno che tristemente accompagna i grandi eventi non solo sportivi: la tratta delle donne ed in particolare ragazze minori, quando non bambine, ai fini dello sfruttamento della prostituzione forzata. Infatti purtroppo e da sempre... vedi Olimpiadi dell'antica Grecia, si usa "festeggiare una vittoria con una bella ragazza". Un fenomeno criminale che insieme ad altri, si manifesta in occasione di questi

Già in occasione dei Mondiali di Germania del 2006 alcune associazioni hanno lanciato il sasso trovando eco nel Parlamento Europeo, per denunciare il traffico di giovani e ragazze dall'est europeo destinate allo sfruttamento sessuale per quella occasione. Nel 2010 La campagna della UISP e la sua ong Peace Games "Se la mia squadra vince, non festeggio con una schiava", realizzata insieme alla sezione Mozambicana della WLSA (Women and Low in Southern Africa) e in collaborazione con l'a cooperativa Be free, aveva tutto meno che l'intenzione di promuovere una predica moralizzatrice, bensì voleva farsi carico di una questione sociale complessa in un contesto difficile come quello dei confini tra Sud Africa e Mozambico dove la tratta viene denunciata e combattuta da diversi attori della società civile in collaborazione con le istituzioni internazionali come l'OIM, nazionali e regionali combattere a viso aperto qualcosa di inaccettabile.

Considerare questo fenomeno come qualcosa che "fa parte del gioco" e soprattutto se abbinata allo sport risulta ancora più insopportabile.

Lo sport dovrebbe essere sinonimo di benessere e di giustizia per tutti in un mondo più giusto per uomini e donne.

In occasione dei Mondiali Sudafricani, la UISP e Peace Games hanno realizzato anche un progetto di solidarietà con l'associazione sudafricana Dreamfields promuovendo il calcio come strumento di inclusione sociale, fornendo un kit completo per giocare a calcio (mute, palloni, gesso per segnare il campo) a un centro di accoglienza della periferia di Johannesburg dove trovano ospitalità bambine e bambine di strada immigrati in Sud Africa provenienti dai diversi paesi del continente africano. In fine insieme al Centro Benny Nato è stata realizzata una mostra sul contributo italiano nella lotta contro l'Apartheid al Museo dell'Apartheid di Johannesburg e un'edizione rinnovata del Premio Nelson Mandela assegnato alla giornalista capoverdiana Maria de Lourdes per il suo impegno nella lotta al razzismo e a ogni forma di discriminazione. Al di là del nobile impegno di realtà della società civile, resta però forte la domanda sulla responsabilità delle istituzioni governative e sportive come la FIFA e il CIO, che dovrebbero riuscire a dotarsi degli strumenti necessari per un monitoraggio etico e sociale, per condizionare positivamente questi eventi, al fine di garantire un vero effetto positivo di lungo termine sul benessere delle popolazioni ospitanti.

Roma, 21 giugno 2013

Raffaella Chiodo Karpinsky

DALLA TURCHIA AL BRASILE IL FILO CHE UNISCE LA PROTESTA

MOISÉS NAIM

In principio fu la Tunisia, poi il Cile e la Turchia. E ora il Brasile. Che cosa hanno in comune le proteste di piazza in Paesi così diversi tra loro? Varie cose... e tutte sorprendenti.

1. Piccoli incidenti che diventano grandi. In tutti questi casi, le proteste sono partite da avvenimenti locali che inaspettatamente si sono trasformati in un movimento nazionale. In Tunisia tutto cominciò quando un giovane venditore ambulante di frutta, non sopportando più gli abusi delle autorità, si immolò dandosi fuoco. In Cile furono i costi degli studi universitari. In Turchia un parco, e in Brasile le tariffe degli autobus. Con sorpresa dei manifestanti stessi - e dei governi - queste rivendicazioni specifiche hanno trovato eco tra la popolazione e si sono trasformate in proteste generalizzate su temi come la corruzione, la disuguaglianza, l'alto costo della vita o l'arbitrio di autorità che agiscono senza tener conto delle opinioni dei cittadini.

2. I governi reagiscono male. Nessuno dei governi dei Paesi dove sono scoppiate queste proteste è stato in grado di anticiparle. Inizialmente non hanno nemmeno compreso quale fosse la loro natura, e non erano preparati per affrontarle con efficacia. La reazione comune è stata quella di inviare i reparti antisommossa per disperdere le manifestazioni. Alcuni governi si sono spinti più in là e hanno scelto di schierare l'esercito. Gli eccessi della polizia o dei militari hanno finito per aggravare ulteriormente la situazione.

3. Le proteste non hanno capito una catena di comando. Queste mobilitazioni di rado hanno una struttura organizzativa o leader chiaramente defini-

ti. Alla fine qualcuno dei protestanti si mette in luce più degli altri, che li designano (o i giornalisti li identificano) come portavoce. Ma questi movimenti - organizzati spontaneamente attraverso reti sociali e messaggi di testo - non hanno né leader né una catena di comando.

4. Non c'è qualcuno con cui negoziare o qualcuno da incarcerare. La natura informale, spontanea, collettiva e caotica delle proteste disorienta i governi. Con chi negoziare? A chi fare concessioni per placare l'ira delle piazze? Come fare a sapere se quelli che appaiono come i leader sono realmente in grado di rappresentare e impegnare gli altri?

5. È impossibile prevedere le conseguenze delle proteste. Nessun esperto è riuscito a prevedere la primavera araba. Fino a poco tempo prima della loro repentina defenestrazione, Ben Ali, Gheddafi o Mubarak erano considerati da analisti, servizi segreti e mezzi di comunicazione come leader intoccabili, di cui si dava per certa la permanenza al potere. Il giorno seguente, quegli stessi esperti spiegavano perché la caduta di questi dittatori era inevitabile. Come non si sa perché né quando cominciano le proteste, così non si sa come e quando termineranno e quali saranno i loro effetti: in alcuni Paesi non hanno avuto conseguenze di vasta portata, o hanno prodotto solo riforme di minor rilevanza; in altri, le mobilitazioni hanno fatto cadere governi. Non sarà questo il caso del Brasile, del Cile o della Turchia, ma non c'è dubbio che il clima politico in questi Paesi già non è più lo stesso.

6. La prosperità non compra la stabi-

lità. La principale sorpresa di queste proteste di piazza è che sono avvenute in Paesi di successo, dal punto di vista economico. La Tunisia aveva la migliore situazione economica del Nordafrica. Il Cile è un esempio mondiale del fatto che lo sviluppo è possibile. Definire la Turchia un "miracolo economico" negli ultimi anni è diventata una banalità. Il Brasile non solo ha tirato fuori milioni di persone dalla povertà, ma è riuscito perfino nell'impresa di ridurre la disuguaglianza. Tutti questi Paesi oggi hanno una classe media più numerosa che mai. E allora? Perché scendere in piazza a protestare, invece di festeggiare? La risposta sta in un libro pubblicato nel 1968 dal politologo statunitense Samuel Huntington, *Ordinamento politico e mutamento sociale*. La sua tesi è che nelle società che sperimentano trasformazioni rapide, la domanda di servizi pubblici cresce a velocità più sostenuta della capacità che hanno i governi di soddisfarla. È questo il divario che spinge la gente a scendere in piazza per protestare contro il governo. E che alimenta anche altre, giustificatissime proteste: il costo proibitivo dell'istruzione superiore in Cile, l'autoritarismo di Erdogan in Turchia o l'impunità dei corrotti in Brasile. Sicuramente in questi Paesi le proteste si spengeranno, ma questo non significa che le loro cause scompariranno: il divario di Huntington è incolombabile.

È questo divario, che produce turbolenze politiche, può essere trasformato in una forza positiva che favorisce il progresso.

Contattatemi su Twitter @moisesnaim
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letta oggi incontra Idem: «Le regole valgono per tutti»

● Ancora tensione sul caso della ministra
● Il governatore Rossi critica: ha sbagliato a dire «non lascio»

CATERINA LUPI
ROMA

Il caso Idem è sul tavolo del premier. «Voglio vedere tutte le carte, dobbiamo essere garantisti e in grado di garantire che l'opportunità e il rispetto delle regole siano un elemento chiave del nostro governo», dice Enrico Letta alla trasmissione di Lucia Annunziata pesando le parole. «Nessun doppio standard», garantisce, mentre annuncia che proprio oggi pomeriggio incontrerà la ministra «e insieme decideremo cosa fare».

Certo, nella bufera che le si è scatenata addosso, l'ex atleta oggi titolare delle Pari opportunità è stata aggredita con una violenza tale da chiamare a una sua difesa. Ma la situazione si complica. Il nodo non è soltanto nel fatto che i coniugi Idem, risultando residenti in due diverse case, non avrebbero pagato l'Ici per una seconda casa dal 2008 al 2011 (pagamento sanato tra l'altro con l'Imu 2013). E non è neanche solo in quell'immobile accastato come abitazione ma usato al piano terra come palestra e per il quale - mancando la richiesta di conformità edilizia e di agibilità - il Comune di Ravenna avrebbe già trasmesso gli atti alla Procura. Nel groviglio c'è pure quell'assunzione dell'olimpionica per dieci giorni nell'associazione Kajak presieduta dal marito, grazie alla quale nel momento in cui la Idem divenne assessore comunale poté prendere l'aspettativa e iscriversi a carico del Comune i contributi pensionistici per 11 mesi. Abbastanza da sollevarle critiche anche all'interno del Pd, da parte di chi le rimprovera di non ancora aver rimesso il mandato nelle mani di Letta. E tanto da non far escludere che l'atleta olimpionica, contrariamente alle intenzioni dichiarate fino a ieri, possa rassegnare le proprie dimissioni.

«Della ministra Idem non convince soprattutto la frase "non lascio"», critica pure il presidente della Toscana Enrico Rossi attraverso Facebook.



«Avrebbe dovuto dire "penso di essere onesta, ma rimetto il mio mandato nelle mani del presidente del Consiglio. Sta a lui decidere". In politica si fa così», la riprendeva ieri Rossi, dopo le polemiche dei giorni precedenti.

Benevolo, invece, il commento del capogruppo Pdl alla Camera, Renato Brunetta: «Io sono un garantista all'ennesima potenza, contrariamente ai miei colleghi del Pd. E rispetto anche gli errori delle persone. Chi non ha mai fatto un errore nella denuncia dei redditi? Chi non ha mai fatto un errore sull'Imu? Chi non ha mai fatto un errore sull'Iva?»

Ma certo, lei fino all'altro ieri si diceva decisa a restare, sebbene «molto amareggiata» per l'accaduto. Ferma al suo posto «perché consapevole di essere onesta» e senza nessuna voglia di fare marcia indietro rispetto alla conferenza stampa di venerdì a Palazzo Chigi nella quale, affiancata dal suo avvocato, si era difesa per poi rispondere a due sole domande dei cronisti, alzarsi e andarsene. «Rispetto a ieri (l'altro, ndr) non è cambiato nulla, e restano validi gli elementi illustrati dal suo legale», ribadivano ieri dagli ambienti vicini alla ministra, sottolineando il dispiacere per i giornali in cui «si parla ancora di abusi edilizi» e per il paragone «con precedenti di personaggi politici accusati o indagati per reati ben più gravi, rispetto a 4 anni di Ici non pagata, sanati con un versamento del dovuto all'Agenzia delle Entrate».

In ogni caso oggi sarà un lunedì di fuoco per la Idem, anche perché potrebbero arrivare notizie dalla Procura di Ravenna, dove il procuratore capo pro tempore, Isabella Cavallari, ha incaricato la polizia municipale delle verifiche sugli immobili in questione. E dal momento in cui è scoppiata la bufera, proprio per oggi sarebbe prevista la prima uscita pubblica della ministra nella sua città, per la presentazione di una associazione intitolata a Giacomo Sintini e fondata dal 34enne campione pallavolista lughese che dopo una grave malattia ha vinto lo scudetto. Associazione che nasce con l'obiettivo di raccogliere fondi a favore della ricerca medica e per l'assistenza in campo onco-ematologico e che sotto gli auspici dell'Ail (l'associazione italiana contro le leucemie, linfomi e mieloma) sarà tenuta a battesimo alle 11.30 alla sala conferenze del Dea dell'ospedale ravennate.

ATLETICA
IL CASO

L'ultima su Schwazer I sospetti dell'antidoping sono sul sito del Coni

Il nome del marciatore, con quello di altri atleti, in una lista on-line del comitato olimpico. Per molte federazioni tutto ok

VALERIO PICCIONI

«L.e.», il caso Schwazer, su cui sta indagando la procura della Repubblica di Bolzano e che ha portato a una settimana di clamorosi sviluppi, vive anche in questo codicillo. L.e. è una sigla citata da Giuseppe Fischetto, il medico della Fidal che si è autosospeso insieme con il suo collega Pierluigi Fiorella dopo la bufera delle mail rintracciate dagli investigatori, le frasi che hanno prodotto l'iscrizione al registro degli indagati di cinque persone per concorso in favoreggiamento per la violazione della legge 376 proprio in occasione del doping dell'altoatesino campione olimpico.

L'«L.e. di Schwazer» L'«L.e.» è una sorta di invito a fare attenzione al soggetto, a tenerlo d'occhio. Fischetto ha raccontato che quel codice compariva vicino a Schwazer sul

la lista degli RTP (Gruppo degli Atleti Registrati, una specie di atlante dei controllabili dall'antidoping) del Coni su sua indicazione addirittura a fine 2011, molto prima degli allarmi IAAF, delle mail sulle «cazzate» di marzo, l'espressione di Schwazer che fa pensare a un'assunzione di epo con diversi mesi di anticipo rispetto al luglio incriminato, e

LA SMENTITA
Welchselberger
«Mai parlato di doping con Alex»

«Non ho mai parlato di doping con Schwazer e ne ho in tasca i miei cavalli siamo mai stati trovati positivi. Lo dice Karl Welchselberger, il fabbro che secondo la Procura potrebbe essere un destinatario dei farmaci dopanti acquistati da Alex in Turchia»

soprattutto della positività del marciatore svelata dal controllo Wada a pochi giorni dai Giochi di Londra. La lista c'è regolarmente sul sito del Coni, basta cliccare su antidoping dalla home page. Nella lunghissima sfilza di nomi, non si conosce la data dell'ultimo aggiornamento, c'è ancora Alex Schwazer con tanto di L.e. insieme con un L.d (atleti che hanno partecipato agli ultimi Mondiali ed Europei). Quando è stata inserita la letterina? Dopo la positività come naturale aggiornamento (ma è anche singolare che un atleta squalificato per tre anni e mezzo sia ancora nell'elenco) delle cose? O prima come dice Fischetto per dimostrare che un qualche allarme era stato dato?

Sospetto pubblico Meglio citare però l'espressione precisa relativa al criterio «e» che compare sul sito. Sono gli «atleti che il CONI decide di inserire di propria iniziativa, su proposta del CCA (il comitato

degli esami antidoping titolare dell'organizzazione dei controlli a sorpresa) ovvero su indicazione delle federazioni sportive nazionali in relazione alla loro organizzazione - d'intesa con il CCA». Parole un po' sibilline che però danno l'idea di una categoria più a rischio delle altre, tutte costruite invece in base a criteri oggettivi (1.a, presenza nel Club Olimpico, 1.b nell'RTP delle federazioni internazionali, 1.c stranieri tesserati per le federazioni italiane, 1.d partecipanti agli ultimi Mondiali ed Europei). Certo non c'è scritto «sospettati antidoping», ma chiunque abbia frequentato un certo tipo di mondo sa leggere anche dietro il frasario ufficiale e quell'espressione, «di propria iniziativa» insieme con le proposte del comitato antidoping e della federazione sportiva nazionale, sparechiano tutti i dubbi. Ma se l'«L.e.» è un allarme, una spia accesa, uno «stiamo attenti» del sistema antidoping perché magari

un atleta ha saltato un controllo, com'è possibile che i sospettati siano avvertiti che qualcosa non va sul loro conto? Che razza di sorpresa possono esercitare dei controlli che comunque, a monte, sono preceduti da una informazione pubblica della serie «ti sospetto, quindi te lo dico»?

Pocho «e» La lettera «e» è figlia di un lavoro di osservazione che lega federazione e comitato controlli a sorpresa. Nell'«atletica», insieme con il nome di Schwazer (ieri difeso strenuamente dalla fidanzata Carolina Kostner: «sulla frase "sono altoatesino non napoletano" è stato frainteso, è sempre stato orgoglioso di rappresentare tutta l'Italia, da Nord a Sud»), ci sono diversi nomi, la maggior parte senza passato dopato. Per altro la lista è strana, gli L.e. sono concentrati solo in alcune federazioni, la maggior parte se la cava con un nulla di fatto, nel senso che non segnala nessuna situazione particolare, nessun sospetto. Che cosa può giustificare la scelta di questo curioso pubblicizzare una condizione comunque anomala? Un diktat del garante della privacy? Sembra da escludere, questa scelta sembra tutt'altro che garantista. Forse l'obbligo di una disponibilità maggiore sotto il profilo delle reperibilità? Ma se fosse così non si pagherebbe un prezzo troppo alto avvertendo l'atleta di tenersi pronto per un'attenzione maggiore da parte dell'antidoping? Cioè: se la sorpresa non è del tutto tale, che sorpresa è?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Il caso Schwazer figlio di un'atletica italiana in crisi

Dove sono le nostre eccellenze o le scuole tecniche, una volta invidiate da tutti?



Alex Schwazer, 28. Trovato positivo prima di Londra 2012 REUTERS

di CARLO VITTORI

Dunque si torna a parlare del caso Schwazer grazie al lavoro della magistratura di Bolzano. Era impossibile che non fosse così perché il trauma per lo sport e l'atletica di un olimpionico squalificato è così grande da non poter essere dimenticato in fretta. Non voglio entrare nel merito, però voglio fare una considerazione: non creda la Fidal di oggi di potersi rifugiare nel discorso «noi non c'eravamo». Quando si riceve un'eredità la si prende tutta per intero oltre agli onori e agli onori, si prende anche il resto, si controlla che tutto sia a posto, se - per dire - c'è un ammanco di centomila euro nel bilancio, non è che si dice «a noi non interessa». Questo non lo dico solo rispetto alla conferma dei medici della precedente gestione, oggi autosospesi. Penso che chiunque, e spero che sia andata così, assuma un incarico del genere come prima cosa debba dire: che cos'è accaduto in quei giorni? Chi seguiva Schwazer? La struttura ha delle responsabilità? Un'indagine che doveva precedere gli sviluppi della vicenda giudiziaria. Insomma, qualcuno s'è mosso o no in questa direzione?

Ma la vicenda Schwazer suscita un'altra riflessione. Che cos'è l'atletica ora, in Italia? Al di là dei risultati di vertice, che fine hanno fatto le nostre eccellenze, le nostre scuole tecniche, quelle che hanno portato preparatori e allenatori di altri Paesi spesso a studiare dalle nostre parti, a Formia e altrove? A me è capitato proprio di recente di incrociare una surreale riscoperta di un personaggio che ebbe la sua fortuna, uso questa parola con un significato del tutto particolare, nella seconda metà degli anni '80. Il personaggio in questione si chiamava, è morto di tumore nel 2010, Charlie Francis, già da me conosciuto durante un meeting a Montreal nel 1975 diventato nel 1980 allenatore di Ben Johnson, Ben, avete capito bene,

squalificato per doping ai Giochi Olimpici di Seul nell'88 dopo aver vinto i 100 metri, ma non solo, anche di Angella Taylor-Isajenko, Mark McKoy, Milton Ottey, Desai Williams e Tony Sharp, anche loro poi squalificati, per poi tornare in scena qualche anno dopo come personaggio di riferimento anche della preparazione di Marion Jones, anche lei incappata nel doping e finita addirittura in prigione negli Stati Uniti per falsa testimonianza.

Non ci crederete, ma se vi fate un giro su internet, il personaggio sta vivendo una specie di beatificazione. Diversi tecnici ed atleti, ne cantano le lodi considerando quel passato una specie di optional su cui si possono anche chiudere gli occhi. Per non parlare di un libro tradotto in italiano che riassume le sue idee. Questa incredibile rivalutazione avviene sulla scia della più grande superficialità. Francis sarebbe il profeta dell'allenarsi poco ma bene... Ma vi rendete conto? Uno che come racconta il dottor Astapahan nella Gazzetta del 27 maggio 1989, dopava gli atleti durante gli allenamenti e per questo il dottore doveva seguirlo passo passo in pista nel timore che diventassero eccessive le porzioni che lui Astapahan aveva già somministrato agli stessi atleti.

Tutto questo cosa c'entra con la ritmica o con la velocità? Ci riempiamo la bocca di slogan, chiediamo giustamente la radiazione alla prima infrazione per un atleta, e poi celebriamo un tecnico del genere. Questa è un'ignominia! Vi chiederete che cosa c'entra con Schwazer? C'entra, eccome. Tutto questo è figlio di anni in cui non si è più investito nella formazione, si è dilapidato il patrimonio delle scuole tecniche italiane, in particolare della velocità. Tutto questo favorisce la perdita di ogni memoria e può pure capitare che l'allenatore di Ben Johnson diventi un eroe post mortem. L'altra atletica lancia un grido di dolore!!!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tragedia ad alta quota: 6 morti

La parete del Gran Zebrù (3.857 m.) fatale per due cordate distinte

Il primo incidente alle 8,30: il capo cordata è scivolato trascinandosi con sé i due compagni

Alle 14 il secondo episodio, vittime tre altoatesini: l'allarme dato dal gestore di un rifugio

BOLZANO - Giornata tragica quella di ieri per gli appassionati della montagna. Due terribili incidenti, avvenuti in due distinte occasioni ma nello stesso luogo, sono costate la vita a sei alpinisti italiani impegnati in un'escursione a Solda, in provincia di Bolzano: il primo alle 8,30 del mattino, l'altro alle 14.

PRIMO INCIDENTE - E' avvenuto qualche minuto dopo le 8.30 mentre un gruppo di alpinisti stava effettuando una scalata sul monte Koenigjoch (3.851 metri), situato nel gruppo dell'Ortles in Alto Adige. Il tutto si è verificato sulla parete del Gran Zebrù (3.857 metri), la seconda vetta più alta del gruppo dell'Ortles, al confine tra Alto Adige e Lombardia. Tre italiani di 55,45 e 22 anni, due originari

della provincia di Parma ed uno di quella di Novara, che avevano lasciato alle ore 4 il rifugio Pizzini in val Cedèc e che facevano parte di una comitiva di 5 persone arrivata da Santa Caterina Valfurva, sono caduti da circa 3500 metri. Da una prima ricostruzione pare che il capo cordata sia scivolato e che la caduta abbia strappato tutti i chiodi da ghiaccio (meno solidi di quelli da roccia): i tre sfortunati sono stati trascinati nel vuoto.

Immediati ma inutili i soccorsi allertati dagli altri due compagni che facevano parte di una seconda cordata. La coppia è scesa al primo rifugio disponibile e ha lanciato l'allarme: arrivati sul posto con l'elicottero, gli uomini del Soccorso alpino non hanno potuto far altro che recuperare i corpi senza vita 500 metri più sotto e portarli nella camera mortuaria di Solda, il passo altoatesino ai piedi di Ortles e Gran Zebrù.

SECONDO INCIDENTE - Ma, come in un incubo, il soccorso alpino poche ore dopo, verso le 14, ha ricevuto un'altra terribile chiamata, quella che ha costretto i suoi uomini a tornare sullo stesso luogo in cui erano intervenuti in mattinata, per recuperare altri tre corpi senza vita. Quelli di alpinisti facenti parte di un'altra cordata che aveva avuto lo stesso tragico destino. Sono morti

probabilmente scendendo dalla cima sulla via normale. È stato il gestore del rifugio a dare l'allarme, preoccupato perché non vedeva rientrare il gruppo.

Le generalità delle ultime tre vittime, tutti uomini e tutti altoatesini partiti dal rifugio Casati, sono state scoperte solo in un secondo momento: nello zaino infatti non erano stati trovati documenti. Nel pomeriggio è avvenuta la difficile

identificazione attraverso le targhe delle autovetture parcheggiate nella zona di Solda.

GRAN ZEBRÙ - Il Gran Zebrù (3857 m.) è il secondo punto più elevato, dopo l'Ortles stesso, della regione Trentino-Alto Adige. Il confine tra quest'ultima e la Lombardia passa esattamente per la cima, facendo di essa la più elevata vetta "loimbarda" del massiccio, e tra le più alte della regio-

ne, superata solo da alcuni picchi del gruppo del Bernina. Rispetto alla vetta dell'Ortles il Gran Zebrù si innalza circa quattro chilometri a sud-est, lungo la dorsale principale del massiccio che dal Monte Cristallo (3434 m) conduce sino al Cevedale (3769 m).

TRISTE RECORD - Nella storia dell'alpinismo italiano quella di ieri ha rappresentato la seconda giornata più tragica di

sempre sul Gran Zebrù (3.851 metri). Il 5 agosto del 1997 furono infatti sette le persone a perdere la vita in poche ore. Poi l'incidente che è costato alla vita a tre vigili del fuoco e a un loro amico residenti a Reggio Emilia; e una guida alpina della Val Venosta era precipitata assieme a due clienti germaniche. La stessa guida aveva poi allertato i soccorsi per il primo incidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

LUNEDÌ 24 GIUGNO 2013

20

Il re degli Ottomila: con certe condizioni neanche la piccozza garantisce sufficiente sicurezza

Messner: un errore salire con questo caldo l'alpinista esperto deve saper rinunciare

BOLZANO - «Io con questo caldo non andrei a fare una salita sul Gran Zebrù. Gli escursionisti esperti lo dovrebbero sapere bene»: non usa mezzi termini Reinhold Messner, il Re degli Ottomila, per far capire che in una giornata come quella di ieri non si sarebbe dovuto affrontare la vetta più pericolosa dell'Ortles. Quella cima la conosce bene, l'ha affrontata e sfidata da ogni parte per oltre venti volte, e alla fine gli si è sempre dovuta inchinare.

Messner, le condizioni di ieri erano off limits? «Io penso, ma non posso dimostrarlo, perché non sono salito, che nella zona del-

l'incidente sia caduta una valanga di neve bagnata. Con le attuali temperature la neve non riesce a solidificarsi creando così una situazione di forte pericolo. La neve bagnata tende a scivolare».

Come bisogna comportarsi in questi casi?



“

In cima alle vette non c'è nessuno a darti la medaglia. E se la neve non è compatta il primo che cade trascina giù tutti gli altri

”

RECORDMAN
Reinhold Messner, 69 anni, esploratore e scrittore

«Anche avere la piccozza non garantisce sufficiente sicurezza. Non bisogna vergognarsi a scendere e rinunciare, è successo anche a me. In questi casi bisogna pensare che la montagna resta e l'esperienza che un alpinista fa a tornare indietro è probabilmente più importante e formativa di quella che avrebbe fatto raggiungendo la vetta».

Lei ricorda la tragedia del 1997, con i suoi sette morti?

«Certo, e anche allora c'erano condizioni climatiche molto simili a quelle di questi giorni. Faceva molto caldo, e durante la notte la neve non si ghiacciava».

Cosa si sente di dire agli alpinisti che magari si spingono oltre il loro limite?

«Che in cima alle vette non c'è nessuno a darti la medaglia. Bisogna essere sempre in perfetta forma fisica ma servono anche esperienza e conoscenza del territorio. Chi sale tardi in questo periodo non ha la testa a posto. Con questo caldo non gela più la notte e gli alpinisti non hanno sotto i piedi uno strato compatto. Il primo che cade, trascina giù tutti gli altri, e le conseguenze possono essere tragiche, come purtroppo si è potuto vedere».

(p. d.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messaggio

di JACQUES ROGGE*



Il Cio è conosciuto come organizzatore dei Giochi Olimpici, ma poco si sa del suo impegno per promuovere il piacere dello sport nelle persone, che non potranno mai aspirare a competere ad altissimo livello. Spinti dalla convinzione che lo sport è un diritto umano, noi svolgiamo una vasta gamma di iniziative per incoraggiare l'attività fisica per le persone di tutte le età e abilità. Una di queste è la Giornata Olimpica, celebrazione globale che commemora la fondazione del moderno Movimento Olimpico a Parigi il 23 giugno 1894. Quasi quattro milioni di persone in oltre 150 paesi hanno partecipato alle iniziative del 2012. La «Giornata Olimpica Run» è diventata un even-

LO SPORT PER TUTTI: UN DIRITTO UMANO

to popolare nelle comunità di tutto il mondo, come lo sono le gare in bicicletta, le sessioni di ginnastica di gruppo e i giochi da cortile. Alcuni paesi hanno incorporato queste attività nel programma scolastico. In altri, in aggiunta, sono previsti anche concerti e mostre di tema sportivo.

La Giornata Olimpica certo non assomiglia all'Olimpiade: ma sono strettamente legate, perché hanno le radici nella convinzione che lo sport e l'attività fisica siano elementi essenziali della vita umana. Entrambe uniscono le persone. Entrambe cercano di ispirare l'impegno nello sport. Entrambe forniscono una piattaforma per la promozione dei valori olimpici. Noi abbiamo anche coinvolto l'Onu per utilizzare lo sport come strumento di sviluppo nella risoluzione dei conflitti, per la prevenzione dell'Hiv e

per altri obiettivi sociali positivi. La collaborazione triennale con l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) sta portando il piacere dello sport e i benefici dell'educazione in un insediamento di rifugiati in Namibia, dove il 40 per cento della popolazione è tra i 10 e i 30 anni.

L'elenco delle iniziative è lungo. Tutte le attività del Cio sono ispirate dalla convinzione che lo sport è per tutti, non solo per gli atleti che partecipano ai Giochi. Le medaglie d'oro importanti, ma la salute è la sua ricompensa. Quindi, se sei un olimpionico, un atleta di fine settimana o uno spettatore tv, ti invitiamo a essere attivo nella Giornata Olimpica. Se lo farai, sarai sicuramente un vincitore.

*Presidente del Cio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SABATO 22 GIUGNO 2013 | LA GAZZETTA DELLO SPORT | 17

Palazzo di vetro

di RUGGIERO PALOMBO



IL RUOLO DELLE SOCIETÀ DI SERVIZIO CORRETTO, MA OCCHIO ALLE FURBATE

Eravamo tanto odiati. Tra Giovanni Malagò e Angelo Binaghi (NELLA FOTO) funzionava proprio così. Oggi, tra il presidente del Coni e quello della Federtennis è quasi un voglia-moci bene. Autentico e impensabile, a soli quattro mesi dalle elezioni del Foro Italiceo, quando Binaghi si rivelò tra i più convinti, vivaci e graffianti sostenitori della candidatura Pagnozzi. Che cosa è cambiato? Effetto Internazionali e non solo. I due si sono annusati e conosciuti meglio. Malagò ha scoperto che Binaghi è il presidente di federazione più «avanti» di ogni altro, nel senso di evoluzione manageriale, e Binaghi ha scoperto che sotto al vestito (elegante) di Malagò c'è anche qualcosa di concreto.

E' un lento percorso di reciproco avvicinamento. Al punto che quando c'è da affrontare un tema delicato, la proliferazione delle «società di servizio» che affiancano un sempre maggiore numero di federazioni (siamo arrivati a quota 14), Malagò convoca Binaghi, l'inventore del giochino, per farsi spiegare e spiegarci quanto la cosa sia corretta, utile e propedeutica alla crescita dello sport italiano. Risparmio, buona amministrazione, scudo alla vulnerabilità delle federazioni su svariate tematiche, prevalenti quelle relative alle cause di lavoro, le società di servizio sono tutto questo. Nella Federtennis, della quale Binaghi è presidente da 12 anni, che ereditò in condizioni economiche (oltre che sportive) pietose e che oggi è un modello positivo, le società di servizio sono diventate addirittura tre, per tre distinti settori: televisivo (il canale Super-tennis, un fenomeno da studiare), tecnico e di gestione marketing. Un'attività e bilanci controllati non solo dal Coni: Binaghi ostenta quali medaglie al valore le ispezioni di

Guardia di Finanza e Agenzie delle Entrate, che hanno promosso a pieni voti la complessa attività della Federtennis. Una situazione di forza che proprio in questi giorni sta consentendo al presidente di rinegoziare con Coni Servizi la joint venture (50% a testa) sugli Internazionali, che hanno fruttato solo per il 2013, 4,1 milioni di euro di utili. Un accordo in dirittura d'arrivo, a condizioni di maggior favore per la federtennis.

Le società di servizi panacea di tutti mali? Non è proprio così. E c'entra poco il nome di quel commercialista (Perciballi) che fino a qualche tempo fa (oggi molto meno) risultava curiosamente presente quale detentore di quote percentuali di minoranza in un gran numero di società di servizi delle più svariate federazioni. Il fatto, detto in parole poverissime, è che queste società fatte per risolvere problemi possono anche trasformarsi in un provvidenziale escamotage per questa o quella furbata amministrativa. Un ipotetico esempio per tutti: la moltiplicazione/duplicazione degli stipendi di qualche dirigente. Naturalmente non è questo il caso della virtuosa Federtennis, ma come abbiamo ricordato poc'anzi sono ben 14 le federazioni che hanno preso a farsi affiancare dalle società di servizi.

Sensibile al tema trasparenza, Malagò e i suoi tecnici convengono sul fatto che un bilancio bene infiocchettato non possa in futuro essere esaustivo e che saranno presto necessari format di presentazione dei medesimi capaci di soddisfare tutte le (legittime) curiosità. Del Coni e di quanti altri ci vorranno mettere il naso. Federazioni avvertite, mezze salvate...



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fascisti reali e pallonari

Dal caso Katididis a Di Canio il calcio è un'isola senza leggi

Saluti romani e simpatie dichiarate per l'estrema destra. Il calciatore greco punito in patria trova spazio a Novara. E nessuno si indigna

SIMONE DI STEFANO
sdi2stef@gmail.com

FA NIENTE IL FASCISMO, GLI AFFARI SONO AFFARI E IL NOVARA LO HA FRUTATO NEL GRECO GEORGOS KATIDIS, CLASSE '93 CON UN FUTURO DAVANTI. Non conta l'esultanza fascista, che la federazione greca lo abbia bandito a vita dalla Nazionale e neanche che la sua ex squadra, l'Aek Atene, lo abbia messo fuori rosa per tutto il resto dello scorso campionato. Tutte punizioni esemplari che non hanno però distolto il Novara dal concludere l'acquisto del campionario greco. Del resto da noi fatti del genere si verificano all'ordine del giorno, nell'indifferenza della giustizia sportiva che fatica a sanzionare, oppure proprio non vuole. Un fatto simile a Katididis coinvolse infatti il terzino laziale Stefan Radu, colto nel marzo 2012 a rivolgersi verso la Curva Nord con un gesto a mano tesa che il pm federale Stefano Palazzi, interprete di matrice fascista deferendo il romeno alla Disciplina, che invece lo assolse per l'impossibilità di «chiarire l'essenza» del gesto. Altri appunti per il presidente della Fige, Giancarlo Abete: dopo l'irrigidimento in materia di razzismo sotto l'egida della Fifa, ora sarebbe bello che la Federazione mostri i muscoli anche contro i fascisti, la cui apologia in Italia è reato sanzionato dalla Legge Scelba, mentre nel codice di giustizia sportiva di fascismo non se ne parla, come se gli stadi fossero delle arene apolitiche.

Sappiamo però che non è così e basta guardare verso le curve ogni domenica. Simboli e cori fascisti e razzisti (spesso abbinati) e sono gli stessi calciatori a scimmiettare i tifosi, con saluti romani di cui il principe indiscusso in Italia resta comunque Paolo Di Canio, che più di Katididis porta anche al braccio un tatuaggio con la scritta "dux" e detiene il record di saluti romani, convinti e suffragati dalle sue stesse ammissioni. Dopo le clamorose proteste seguite al suo nuovo incarico di allenatore nel Sunderland, un club di Premier League di una città portuale e di sinistra, l'ex ministro degli Esteri britannico David Milliband si è dimesso dal board della squadra, ricordando proprio le parole di Di Canio: «Sono fascista ma non razzista». Di casi del genere ne abbiamo una vasta casistica di giocatori simpa-

tizzanti con l'estrema destra. Per convinzione o semplice ignoranza, ambasciatori in campo degli ideali estremisti dei tifosi, per questo idoli facili, spesso ignorando la portata del messaggio politico.

Le simpatie nere sembrano attecchire tra i pali, così nel 2008 destò clamore l'outing del portiere milanista Christian Abbiati, la cui passione per il fascismo sfociò in un'intervista pubblica in cui disse: «Del fascismo condivido ideali come la patria, i valori della religione cattolica e la capacità di assicurare l'ordine». Una delle classiche frasi revisioniste sulle «cose buone del Regime fino al 1938», da associare alle sue frequentazioni con il leader del centro sociale di estrema destra Cuore Nero. Esempi «espliciti» come Di Canio e Abbiati non sono molti per la verità. In Serie A si preferisce «militare» nell'ombra e magari alla prima accusa irrigidirsi dietro asettici «non lo sapevo» o asfittici «pensavo che...». Furono interpretati così una serie di qui pro quo che videro protagonista il portiere della Nazionale Azzurra, Gigi Buffon. Dal numero 88 dalla controversa interpretazione («Heil Hitler» oppure SS, dipende dalla corrente di pensiero, ma comunque sempre nazista), segnalata dalla comunità ebraica romana, alla canottiera con il «Boia chi molla» fino alle feste per il mondiale 2006 al Circo Massimo davanti a uno striscione con croce celtica. Con lui c'erano Fabio Cannavaro e Daniele De Rossi, il primo venne visto anche sventolare un tricolore con fascio littorio dopo lo scudetto vinto a Madrid (sicché due indizi fanno una prova) mentre del romanista è risaputa la sua simpatia per Forza Nuova. Così come per l'ex suo compagno in giallorosso, Alberto Aquilani, il quale non ebbe remore ad ammettere di collezionare nella sua stanza mezzi busti di Mussolini che gli regalava lo zio. In alcuni di loro si legge la stessa ignoranza di tanti ragazzini che cantano «faccetta nera» senza sapere il perché. In campo si allenano e fanno la doccia con i compagni di colore, accettando a malincuore la convivenza con i nuovi italiani come Batistelli. Super Mario già lamentava nel campionato Primavera gli insulti da parte dei suoi avversari, lontani dall'occhio indiscreto di telecamere e taccuini è lì, nelle giovanili che si comincia a cantare «non esistono neri italiani».

...
Il braccio teso di Radu non è valso neanche una squalifica. I busti di Mussolini di Aquilani e gli amici nerissimi di Abbiati

EUROPEIA SQUADRE A GATESHEAD

Derkach: la nuova Italia ha una bandiera

Nata in Ucraina, vive a Pagani da 12 anni, naturalizzata il 27 maggio. «Squadra multietnica? Siamo tutti italiani al 100%»

DAL NOSTRO INVIATO
FAUSTO MARDUCCI
GATESHEAD (Gran Bretagna)

L'Italia dell'atletica, scalfita dallo scandalo Schwazer, mostra a Gateshead nell'ex coppa Europa il suo volto fresco e rinnovato con una squadra multietnica di 51 elementi dove sono ben otto i debuttanti. E basta guardare negli occhi Dariya Derkach, ucraina naturalizzata a 20 compiuti il 27 maggio, per capire che qualcosa sta cambiando non tanto nell'atletica ma nell'Italia dello sport che ha tutte le facce del mondo. Dariya è nata a Vinnitsa in Ucraina nel '93 ma a otto anni era già a Pagani (Salerno) per seguire la madre ex triplista-lunghista e portava dietro il padre allenatore Serhiy, ex decatheta e ancora oggi a 42 anni giocatore di football americano in serie B. Ma quello che ti colpisce di Dariya non è solo la bellezza da pin-up che un giorno, come spera, forse la porterà a lavorare nella moda ma la sua bella parlata da anchor-woman televisiva, con leggero accento romano, e il suo profondo, consapevole amore per l'atletica e per l'Italia. «Per favore non parlatemi di squadra multietnica - chiarisce subito -. Qui siamo tutti italiani al cento per cento. Anche se, non bastasse l'assurda legge dei 10 anni di residenza, io ne ho dovuti aspettare più di 11 per avere il passaporto perché quando sono arrivata il comune di Pagani non ha pensato a registrarmi subito. Ma io sono

italiana da sempre, mi sono diplomata allo scientifico, studio lingue e in Ucraina ci sono tornata solo due volte per prendere il passaporto. Scrivete invece che non ce la faccio più a spostarmi fra Salerno e Nocera per allenarmi e che appena posso mi trasferirò a Roma portandomi dietro i genitori».

Prima! Ha le idee incredibilmente chiare questa ventenne che aveva cominciato con le prove multiple («Ma che fatica gli 800») e che l'anno scorso ha rischiato di rovinare la sua crescita costante per un infortunio alla caviglia destra. «Non riuscivo a saltare e sono ingrassata orribilmente. Ho visto la fine del tunnel solo dopo le scorse indoor e poi ai Tricolori under 23 di Rieti ho subito piazzato i miei personali: 6.67 nel lungo e 13.92 nel triplo. Col primo ho battuto il record di mia madre e col secondo l'ho avvicinata di una decina di centimetri». Non male visto che nel lungo detiene ora la quarta prestazione italiana di sempre e il minimo B per i Mondiali (minimo A 6.75). Così, dopo il debutto italiano al meeting di Torino, si è guadagnata la prima maglia azzurra che domani vestirà con orgoglio: «Il mio mito è la Lebedeva ma soprattutto mio padre: con lui passiamo le giornate a guardare l'atletica e il football in tv».

Magnani Quasi un debutto anche per il veterano Massimo Magnani, nuovo c.t. che dell'atletica conosce anche le vir-

Il ct Magnani: «Qui c'è il futuro del nostro sport. Sulla carta siamo ottavi ma ci proveremo»

gole. «Qui c'è il futuro del nostro sport: meno meeting e più nazionale. Tra Gateshead e Mediterranei collauderemo l'Italia dei Mondiali con lo spirito di mettersi in gioco con umiltà. Sulla carta siamo sestesi e ottavi, perché fra le donne siamo meno competitivi, ma solo Russia, Inghilterra e Germania sono fuori dalla nostra portata e la Francia è solo un gradino su. Mi aspetto molto soprattutto in chiave maschile

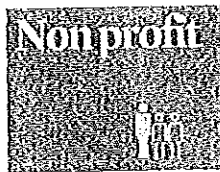
da tutti i settori: diciamo che tre vittorie individuali sarebbero un sogno. Penso a Meucci, Chesani, Schembri, La Mantia ma anche la velocità può dire la sua. Poi in certi casi abbiamo fatto scelte coraggiose: per esempio lasciando a casa Greco che punta ai Mediterranei e affidando il giavellotto all'italo-tunisina Jemai, al posto della Bani, per farle capire che deve fare sul serio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tecnologie. L'attenzione degli enti è più strategica ma non c'è ancora un efficace utilizzo degli strumenti

Associazioni «bocciate» sull'Ict

Bassi investimenti e modalità di impiego limitate frenano lo sviluppo



Elio Silva

Sulla carta il percorso è chiaro e condiviso: viste le difficoltà nel reperimento delle risorse e la crescente concorrenza nell'approccio tanto ai potenziali sostenitori, quanto agli utenti e beneficiari, il Terzo settore sta cercando da tempo l'ausilio della tecnologia, in particolare della strumentazione oggi disponibile sul web. Svariati gli obiettivi: dalle nuove frontiere della comunicazione e del fundraising al marketing attraverso i social network, dall'innovazione organizzativa all'efficiamento dei processi interni. Si può dunque ragionevolmente affermare, in linea generale, che

tutte le organizzazioni, in primis quelle medio-grandi, stanno rivolgendosi alla tecnologia un'attenzione strategica.

Ma quali risultati stanno producendo questi sforzi? A rilanciare la domanda, già di per sé legittima visto che il percorso è avviato da tempo, sono alcune analisi rese pubbliche negli ultimi giorni, di fonte diversa ma aventi tutte come comune denominatore il rapporto fra universo non profit e tecnologie. Le rilevazioni, in estrema sintesi, sono concordi nel segnalare, pur con accenti diversi, un preoccupante ritardo sia nell'impegno, sia negli esiti. A metà giugno, per esempio, Microsoft ha tenuto l'annuale Ngo Day, evento dedicato al Terzo settore, dal significativo titolo «La tecnologia aiuta chi aiuta»: è emerso in quella sede che, su tre milioni di dollari in dotazioni tecnologiche gratuite messi a disposizione delle non profit italiane per il 2013, ne restano ancora inutilizzati 1,4 milioni di dollari. Dall'inizio dell'anno ha benefi-

ciato dell'offerta meno dell'1% delle 130mila realtà potenzialmente idonee.

«Siamo orgogliosi dei risultati raggiunti - sottolinea Roberta Cocco, direttore dell'area responsabilità sociale di Microsoft Italia -, ma è chiaro che esiste ancora un gap di opportunità che può rappresentare un ulteriore volano per il non profit». E Carlo Purassanta, nella veste di amministratore delegato di Microsoft Italia, ha rinnovato nel corso del Ngo Day l'impegno aziendale a supporto del mondo associativo, sottolineando come il Terzo settore possa e debba promuovere la creazione di nuova imprenditorialità.

Per accelerare e favorire progetti e iniziative sul territorio la tecnologia generale, e in particolare il Cloud computing, potrebbe offrire alle organizzazioni senza scopi di lucro grandi opportunità. Purtroppo, però, l'utilizzo di questa tecnologia innovativa appare ancora molto limitato, come rileva un'altra ricerca, pubblicata a cura di Tech-

Soup, realtà che collabora con Microsoft nell'erogare strumenti informatici alle Onlus. Gli applicativi comunemente adottati sono pochi e semplici (social network per il 47% e posta elettronica per il 55% del campione, rappresentato da 140 organizzazioni in Italia, ma all'interno di un cluster globale molto ampio). Le organizzazioni oggetto del sondaggio mostrano una chiara consapevolezza dei vantaggi che l'utilizzo del Cloud computing comporterebbe: accesso ai software più agevole (79% di risposte), investimenti di capitale non elevati (62%), maggiore facilità nelle partnership (61%) e migliore organizzazione dei dati (54%). La mancanza di conoscenza e una formazione non adeguata (60% dei casi), ma anche i timori collegati alla sicurezza dei dati (45%) rappresentano, però, importanti fattori frenanti.

Una terza analisi, realizzata da Sodalitas (si veda più in dettaglio l'articolo qui sotto) segnala il rischio che l'adozione, da par-

te delle associazioni, degli ormai comuni social network si possa risolvere in un effetto vetrina, senza raggiungere una reale capacità di fidelizzare i sostenitori e di ottenere il loro aiuto, al di là delle raccolte fondi. Ancora, uno studio curato dalla società Keypeople Executive Search conferma il forte nesso tra dimensioni dell'organizzazione e investimenti in tecnologia, evidenziando un utilizzo ancora molto marginale da parte delle piccole non profit.

«La crisi generale e, più in particolare, i risultati non proprio soddisfacenti fin qui acquisiti non devono spaventare il non profit, né tantomeno il comparto Ict, che della creatività e del servizio ha saputo fare elementi di successo - commenta Roberto Orsi, direttore dell'Osservatorio Socialis -. I due mondi, però, devono integrarsi meglio di quanto abbiano fatto finora, attraverso uno scambio di capacità e concrete sperimentazioni sui casi specifici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli ostacoli. Resta marginale la capacità di fidelizzare gli utenti

I social network? Solo vetrine

Adriano Lovera

Utilizzano i social network come vetrina, ma non riescono a sfruttarli per fidelizzare i volontari e raccogliere denaro. È ancora acerbo il rapporto fra le organizzazioni del Terzo settore e i nuovi media fotografato da Fondazione Sodalitas, che ha coinvolto in una ricerca recentemente presentata 289 organizzazioni fra associazioni, cooperative, ong e fondazioni. «Ha risposto al questionario online circa il 20% di tutti gli in-

terpellati», precisa Ugo Castellano, consigliere delegato della Fondazione Sodalitas. Quattro organizzazioni su cinque sono in Rete: solo il 19,5% non è presente sui social network. Facebook è di gran lunga lo strumento più utilizzato, con il 76,8% di utenti sul totale degli intervistati, seguito da Youtube (46,7%), Twitter (44,5%), Google+ (15,8%) e LinkedIn (14,3%).

Ma quel che più conta sono le motivazioni. Il Terzo settore, infatti, si aspetta in primo luogo vi-

sibilità (85,7% delle risposte) e sensibilizzazione verso la causa (69%). Solo il 15,6% dichiara di utilizzare questi mezzi per ottenere donazioni. Un dato che, nonostante i recenti progressi, fa emergere l'arretratezza italiana, rispetto a Stati Uniti e Nord Europa, nel crowdfunding. «Nel mondo ci sono non meno di 450 siti dedicati, di cui 200 negli Usa, almeno 50 in Gran Bretagna e 100 nel resto d'Europa», ricorda Paola Peretti, ricercatrice presso la Stockholm School of

Economics -. Solo Kickstarter, una delle più importanti piattaforme, ha raccolto finora 393 milioni di dollari. Ma ci sono tanti altri esempi».

Si stima che nel 2013 il crowdfunding a livello mondiale varrà 6,2 miliardi di dollari. Che cosa manca alle organizzazioni nostrane per utilizzare a dovere i nuovi media? «Prima ancora di chiedere soldi, le organizzazioni devono capire che la Rete serve a fare relazione, non deve essere una vetrina statica - sostiene Roberto Baso, presidente del social network etico Shinynote -. Occorre destinare personale dedicato per curare questo aspetto,

coinvolgere i donatori e aggiornarli sulle attività, affinché il rapporto diventi costante».

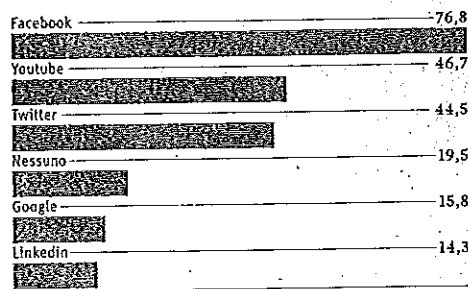
Eppure, anche da noi, qualche best practice c'è. L'associazione Coopi, per esempio, si è dotata di un sito pensato apposta per i volontari, dove dialogare con i responsabili, iscriversi a corsi di formazione e proporre l'apertura di nuovi gruppi. Anche Emergency, in collaborazione con il partner tecnologico Softjam, ha sviluppato un progetto di semplificazione della comunicazione fra volontari e personale dipendente, così da migliorare l'organizzazione e il coordinamento delle missioni.

© L'ESPRESSO 2013

La fotografia della situazione

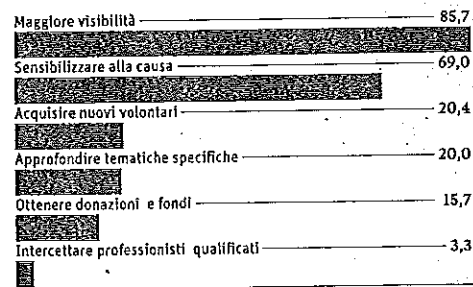
GLI STRUMENTI

Canali social preferiti dalle organizzazioni non profit. Valori in %



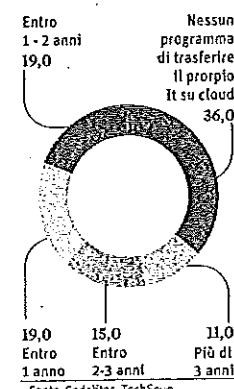
LE MOTIVAZIONI

Obiettivi della presenza sui social network. Valori in %



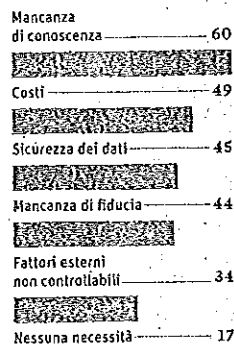
LA MIGRAZIONE

Tempistica prevista per adottare la tecnologia cloud. Valori in %



LE DIFFICOLTÀ

Principali ostacoli all'adozione del cloud computing. Valori in %



Fonte: Sodalitas, TechSoup

Il Sole-24 Ore

Lunedì 24 Giugno 2013 - N. 171

UISP INIZIA OGGI LA TRE GIORNI DI SPORT, ECOLOGIA E DIVERTIMENTO: LA REGATA DI DORIANI APPUNTAMENTO CLOU

Le vele si sfidano in un mare da bere

Gara nel parco di Otranto, Tricase e Leuca

FLAVIA SERRAVEZZA

Prenderà il via domani mattina la regata Leuca-Otranto organizzata da Uisp Lecce nell'ambito della quinta edizione di "Vele nel Parco". Sono una trentina le imbarcazioni, provenienti da tutta la Puglia, pronte a sfidarsi nelle acque del parco naturale "Costa Otranto-Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase". La partenza è fissata alle 9,30, nelle acque antistanti il porto di Leuca. L'arrivo è invece previsto intorno alle 17,30 al porto di Otranto dove, alle 21, si svolgeranno le premiazioni.

La presentazione degli equipaggi si terrà oggi, alle 18, nella sede della scuola di vela Smarè. Contestualmente, sarà inaugurata la mostra fotografica "Oltre la battaglia" di Sergio De Riccardis. In serata, alle 21,30, festa d'accoglienza con Angel blues rock trio, dj set di Tobia Lamare e degustazione di pesce fritto. Ospiti dell'evento sportivo, sono i velisti Simone Ferraresse, 25 anni, tra i migliori matchracer del mondo, e Sandro Montefusco, l'emblema della vela nel Salento, randista di Luna Rossa e dello stesso Ferraresse alla Congressional Cup olimpico "470" a Seul e Barcellona.

Tanti, poi, gli eventi collaterali in programma fino a domenica: all'interno del parco naturale, tra escursioni in bici, per mare con imbarcazioni a vela latina e in canoa, passeggiate a cavallo, surf trekking, visite guidate a Leuca e Otranto, ma anche laboratori per bambini, concerti, mostre fotografiche e degustazioni enogastronomiche (orari e info su www.vele-nel-parco.com). A chi volesse vivere momenti di autentica vita marinara a bordo delle imbarcazioni, l'associazione "Magna Grecia Mare Portus Veneris" di Tricase riserva due appuntamenti nella giornata di domani (info e prenotazioni: 341.7810936). Sempre domani, alle 15, è in programma un'escursione alla scoperta

dei canali di Porto Badisco e della grotta "Complesso del cammino" (info 338.8947823). La manifestazione "Vele nel Parco" è organizzata da Lega Vela Uisp Lecce, con la collaborazione di Lega Navale di Otranto, Circolo della vela "Marina di Leuca", scuola vela "Smarè" di Leuca e di numerose associazioni sportive e culturali, e con i patrocini di Regione, Provincia, Comuni di Otranto e Castrignano del Capo.

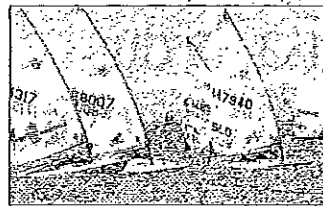


LA PRESENTAZIONE Galluccio illustra la manifestazione

DOLCE VITA

Venerdì 21 giugno
2013

INIZIATIVA



I laser, imbarcazioni a vela all'inferno dell'iniziativa Vele nel Parco è prevista una regata velica. Ma non mancheranno tanti altri sport da provare.

Vele nel Parco: al via la tre giorni di sport e ambiente

Unire sport ed ecologia, tutela del territorio e promozione turistica.

La Lega Vela Uisp - Comitato territoriale di Lecce, con la collaborazione della Lega Navale Italiana - Sezione Otranto, del Circolo della Vela "Marina di Leuca", della scuola vela Smarè di Santa Maria di Leuca e di numerose associazioni sportive e culturali, organizza da oggi a domenica la quinta edizione della regata "Vele nel Parco".

Aderisce ai programmi "Clean Regatta", dell'organizzazione mondiale "Sailor For the Sea", che promuove azioni concrete per la salvaguardia del mare e "Parcs without borders", progetto che ha come obiettivo principale e trasversale la piena accessibilità ai Parchi ed alle Aree Naturali da parte di tutti, con particolare attenzione, agli utenti svantaggiati, quali bambini, anziani e persone disabili.

Il calendario degli eventi prevede per oggi, nella bellissima Leuca, alle ore 18, la presentazione della manifestazione e degli equipaggi presso la sede di Smarè Scuola Vela; alle ore 21,30 la festa di accoglienza, buffet e musica con Tobia Lamare.

Domani mattina sempre a Leuca alle ore 9,30 partenza della regata nelle acque antistanti il porto e inizio attività all'interno del parco: sup, surf, trekking, equitazione, percorsi in bicicletta e degustazioni enogastronomiche.

A Otranto alle ore 17,30 previsto l'arrivo regata presso il porto turistico, ormeggio, accoglienza equipaggi e alle ore 21 gustoso buffet e premiazione presso la sede della Lega Navale Otranto. Domenica da non perdere le attività sportive all'interno del parco.



IL PROGRAMMA
Regata e musica
tra Otranto
e Santa Maria
di Leuca

Lago d'Iseo e Valli

Disabili in barca a vela Emozioni senza barriere

Predore, l'esperienza dei giovani ospiti dell'istituto Angelo Custode
Il progetto in collaborazione con i circoli velici e la Lega navale

Predore

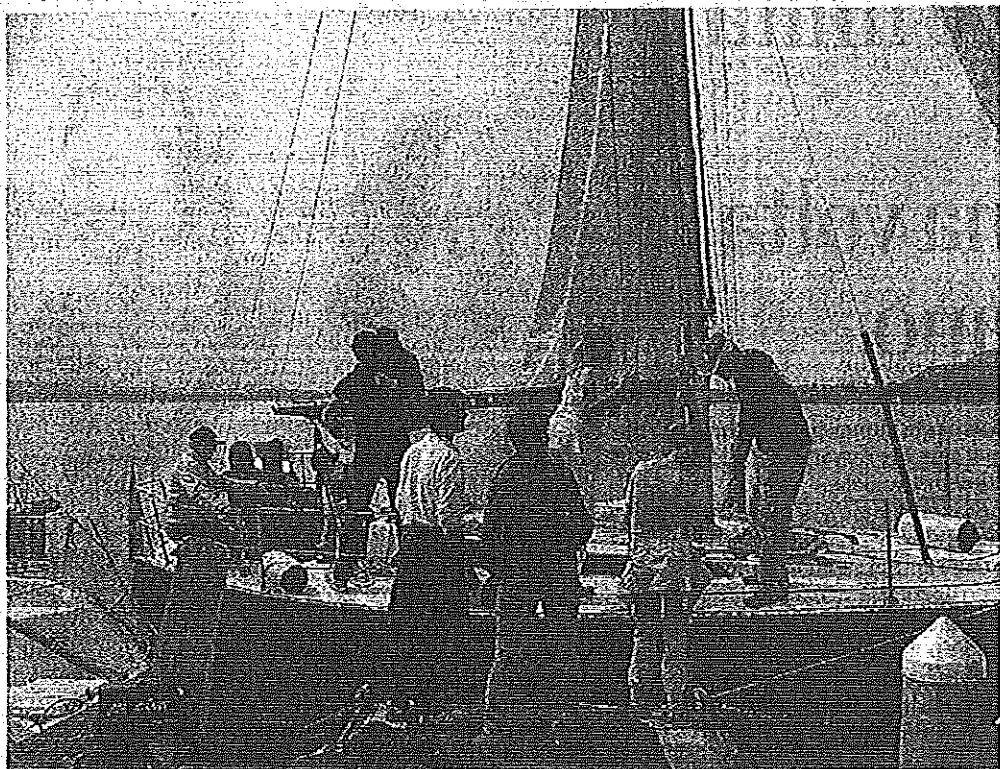
MARIO DOMETTI

Al di là del rilevante valore pedagogico studiato e condiviso dallo staff di educatori, la giornata trascorsa dai ragazzi ospiti dell'istituto Angelo Custode di Predore a contatto con una realtà, quale quella della navigazione a vela, è stata soprattutto un momento di gioia di divertimento e di emozioni da parte di tutti.

Un progetto, quello della vela, che accoglie la diversità, la valorizza, trasformandola in opportunità di crescita.

Un approccio a un tipo di «vela senza barriere» - non come ostacoli fisici - per chi è affetto da disabilità motorie, sensoriali e psichiche, può sembrare una provocazione, un'attività forse eccessiva, quasi una prova anomala per superare le difficoltà dovute all'handicap. È invece un'impresa, forse fuori dal comune, ma attraverso la quale si vuole avvicinare i ragazzi alla normalità e dove anche se il passeggero funge solamente da spettatore la sua partecipazione non è passiva perché l'esperienza è intesa sia in termini sensoriali che di relazione.

«La giornata di oggi», afferma Attilio Viscardi dello staff di educatori dell'istituto - è la conclusione di un progetto di attività extrascolastiche pensato dodici mesi fa e attuato nell'anno scolastico appena concluso, dove la barca a vela è uno spunto che piace ai ragazzi perché parte del lago; un'entità che vedono spes-



I ragazzi ospiti dell'istituto Angelo Custode hanno sperimentato l'emozione della navigazione a vela

so navigare sullo specchio di lago antistante l'istituto ma che non hanno mai toccato con mano, cosa che hanno fatto oggi. Toccare con mano per loro vuol dire sperimentare e questo viene attuato attraverso le attività dei vari laboratori: sensoriali, arteterapia, psicomotricità, musicoterapia e altri, condotti in sinergia dagli operatori dell'istituto Angelo Custode».

L'atto conclusivo del progetto «barca a vela», che tanto è piaciuto ai ragazzi ospiti, è stata

questa giornata particolare resa possibile attraverso il passaparola fra gli amanti di queste imbarcazioni, (una decina hanno ormeggiato sulla spiaggia a lago a disposizione dei ragazzi) che ha coinvolto oltre ai circoli velici di Brescia, Lovere e Sarnico, la «Lega navale italiana - base nautica di Predore». A tutti loro e ai componenti lo staff di educatori e ai graditi ospiti - il comandante Luigi Vezzi, presidente della Lega navale di Bergamo e Danilo Ragni, presidente della Lega na-

vale Uisp Lombardia e formatore nazionale istruttori vela - il direttore dell'istituto Antonio Venti ha rivolto un grazie di cuore per il bel momento fatto vivere ai ragazzi, che hanno potuto sperimentare nella realtà che è la struttura della barca a vela e l'emozione di salirci sopra per verificare quanto apprezzano anche in una dimensione ludica e divertente che li ha resi contemporaneamente attori e beneficiari dell'intervento. ■